

Chi inneggia alla Carta immutabile rinnege i Costituenti

GIOVANNI GUZZETTA

L'articolo 48 della Costituzione definisce il voto un "dovere civico". È una bella espressione; che ci rimanda a un clima, quello della Costituente, carico di tensione morale. Esprime un appello all'etica civile, al senso di appartenenza alla comunità politica. Ma non è un appello di vacuo moralismo, corrisponde a un grande atto di fiducia dei Costituenti nel popolo italiano.

Uno dei segni più tangibili di tale fiducia è il riconoscimento, a cittadini e cittadini, del potere di approvare una riforma costituzionale mediante referendum, là dove la maggioranza dei suoi rappresentanti non fosse particolarmente ampia. Insieme all'introduzione del suffragio universale, immortalato nell'emozionante film "C'è ancora domani", fu la scelta più coraggiosa. Soprattutto se si considera che, come ricorda Tullio De Mauro in un saggio sul linguaggio nella Costituzione, *all'epoca in Italia il 59,2 per cento degli adulti ultraquattordicenni non aveva la licenza elementare e molto più della metà di questi si sarebbero dichiarati, al censimento del 1951, analfabeti.*

L'imbarbarimento della lotta politica, soprattutto in questa campagna referendaria, sembra farci dimenticare questa apertura dei Costituenti, che vollero il popolo protagonista anche rispetto a scelte di massima rilevanza e di massima complessità.

Ed è anche per quella fiducia che il referendum costituzionale non ha quorum. Perché i costituenti erano convinti che gli italiani, di fronte a una riforma costituzionale, avrebbero sentito quel "dovere civico" e si sarebbero recati alle urne. Partecipare in questo caso è veramente un atto di responsabilità civile e costituzionale... qualunque sia la scelta che si voglia fare nel voto.

MEUCCIO RUINI E QUEL MERAVIGLIOSO ATTO DI FIDUCIA NEL POPOLO

Ma quella fiducia non si limitava al popolo "di allora": si estendeva anche alle generazioni future. In

uno storico discorso all'Assemblea Costituente, il 22 dicembre 1947, subito prima dell'approvazione finale del testo della Carta, così Meuccio Ruini, il Presidente della Commissione dei 75 e del Comitato dei 18, che aveva accompagnato passo passo la nascita della Costituzione, ebbe a dire: *"Questa Carta che stiamo per darci è, essa stessa, un inno di speranza e di fede. Infondato è ogni timore che sarà facilmente divelta, sommersa, e che sparirà presto. No; abbiamo la certezza che durerà a lungo, e forse non finirà mai, ma si verrà completando e adattando alle esigenze dell'esperienza storica. Pur dando alla nostra Costituzione un carattere rigido, come richiede la tutela delle libertà democratiche, abbiamo consentito un processo di revisione, che richiede meditata riflessione, ma che non la cristallizza in una statica immobilità. Vi è modo di modificare e di correggere con sufficiente libertà di movimento. E così avverrà; la Costituzione sarà gradualmente perfezionata; e resterà la base definitiva della vita costituzionale italiana. Noi stessi - e i nostri figli - rimedieremo alle lacune e ai difetti, che esistono, e sono inevitabili".*

Per quanto possa sembrare retorico alle orecchie ormai abbruttite dal cinismo di uno scontro senza esclusione di colpi, quell'"inno di speranza e di fede" nel futuro si concretizzò anche nella scelta di una rigidità moderata della Costituzione. Suscettibile di rendere la revisione costituzionale un'opportunità a cui ricorrere per completare e adattare, modificare e

correggere (“lacune e ai difetti, che esistono, e sono inevitabili”) con “sufficiente libertà di movimento”.

LA SCELTA DEI COSTITUENTI: UNA CARTA DALLA RIGIDITÀ CONTENUTA

In effetti, tra le possibili opzioni, quella su cui cadde la scelta finale dell’Assemblea fu di una **rigidità contenuta**, lontana dagli estremi di una Costituzione flessibile o di una Costituzione sostanzialmente blindata.

Le ragioni di tale scelta sono, probabilmente, da rinvenire proprio nella consapevolezza del carattere «provvisorio» o «incompleto» di alcune scelte costituenti.

Tale atteggiamento è, ad esempio, paradigmaticamente rinvenibile nelle posizioni del **Partito comunista**. Basti citare la nota inviata da **Vezio Crisafulli** (uno dei maggiori costituzionalisti italiani del XX secolo) a **Palmiro Togliatti** il 10 settembre 1946, nella quale egli ricorda la sua originaria posizione a favore di una Costituzione flessibile, in quanto **“indubbiamente, una Costituzione flessibile fosse più conforme a una posizione politica di democrazia progressiva”**.

Sandro Guerrieri, nel ripercorrere il contenuto di quella nota (all’interno di una più generale ricostruzione della posizione del Partito comunista) ricorda ancora che, per Crisafulli, **«in linea di principio, una Costituzione modificabile con leggi ordinarie era da considerarsi più democratica, poiché faceva “del Parlamento, espressione della sovranità popolare, l’organo massimo del sistema”, consentendo “un più facile sviluppo del sistema stesso in relazione alle nuove esigenze sociali”. Tuttavia, si riconosceva che “una certa rigidità costituzionale” offriva “taluni vantaggi”, perché avrebbe consentito di proteggere le conquiste democratiche sancite dalla Costituzione “da possibili colpi di mano di improvvisate maggioranze reazionarie”. Di qui allora l’adesione, in linea di massima, al principio della Costituzione rigida, con la specificazione però che il grado di rigidità dovesse essere piuttosto contenuto, traducendosi in una procedura di revisione “abbastanza agevole e tale comunque da non mettere troppo gravi ostacoli alle riforme che si rendessero via via necessarie”**».

La scelta finale cadde, così, su un sistema di revisione che escludeva procedure particolarmente complesse, come, ad esempio, l’automatico scioglimento del Parlamento prima dell’approvazione definitiva di una legge di revisione o la previsione di maggioranze particolarmente elevate, attestandosi su una forma di rigidità, appunto, moderata.

Tanto da far dubitare taluno che l’espressione “Costituzione rigida” fosse la più appropriata. Così, il 14 novembre 1947, nel suo intervento in Assemblea, il

socialista **Paolo Rossi**, giurista e futuro presidente della Corte costituzionale durante il ‘processo Lockheed’ (e al quale si devono sentenze che hanno fatto la storia della Corte), rilevava: «Col sistema che vi proponiamo, io non so veramente se si possa parlare, in termini costituzionalistici, di una Costituzione rigida. Io vorrei che gli illustri maestri che sono qui me lo dicessero. Personalmente temo alquanto che non si possa più parlare di Costituzione rigida; si potrebbe forse parlare di una Costituzione semirigida o piuttosto di una Costituzione garantita da un serio e severo congegno di revisione costituzionale».

I COSTITUENTI METTONO IN GUARDIA DAL DEVOZIONISMO VERSO LA CARTA

Queste considerazioni – facilmente verificabili nei resoconti delle sedute e nei lavori preparatori (pubblici e consultabili in rete) – provenienti da più parti all’Assemblea Costituente, dovrebbero forse indurre a una **maggior cautela rispetto ad atteggiamenti verso la Costituzione segnati da una sorta di devozionismo ideologico e intransigente**.

Esaltare la Carta come una specie di sacra reliquia, mummificata in una “statica immobilità”, per riprendere le parole di Ruini, evocando, peraltro a corrente alternata, la sua intangibilità, e agitare lo spauracchio di una presunta aggressione volgare e iconoclasta, se può servire, forse nell’immediato, a serrare le fila nella battaglia referendaria, costituisce **una forma di strumentalizzazione uguale a contraria a chi disprezza la Costituzione**. Certamente non rende onore alla verità storica e alla memoria del lavoro costituente, allo spirito laico e problematico che lo caratterizzò, e fa di quel dibattito una caricatura irrispettosa.

Dividere in nome della Carta fondamentale, brandita come strumento di delegittimazione dell’avversario, minando la possibilità di un reciproco riconoscimento malgrado la diversità di posizioni, in nome della difesa di una **presunta ortodossia smentita dalla storia**, non ha nulla del patriottismo costituzionale spesso giustamente evocato.

Dividere in nome della Carta fondamentale, brandita come strumento di delegittimazione dell’avversario, minando la possibilità di un reciproco riconoscimento malgrado la diversità di posizioni, in nome della difesa di una **presunta ortodossia smentita dalla storia**, non ha nulla del patriottismo costituzionale spesso giustamente evocato.

Il fatto che una riforma sia approvata, legittimamente a maggioranza, e sia sottoposta a referendum, producendo inevitabilmente una divisione tra favorevoli e contrari, non giustifica i tentativi di portare quella divisione anche sul piano della comune appartenenza costituzionale.

Tutti questi atteggiamenti sono esattamente il contrario di quanto è racchiuso nell’eredità più profonda del lavoro costituente e di quanto Meuccio Ruini auspicava per la nostra Costituzione, consegnandola alle future generazioni e riconoscendo il valore democratico del cambiamento, nei limiti consentiti dalla Costituzione stessa, soprattutto quando quel cambiamento fosse suggellato dalla volontà popolare.

**L'ASSEMBLEA
DA CUI È NATA
LA NOSTRA
DEMOCRAZIA VOLLE
UNA COSTITUZIONE
DALLA "RIGIDITÀ
CONTENUTA",
IN NOME DI UN VERO,
E PROPRIO "INNO
DI SPERANZA E DI
FEDE NEL FUTURO",
COME LO DEFINÌ
MEUCCIO RUINI.
UNA PAGINA
COMMOVENTE
CHE SMENTISCE
GLI ATTUALI
SACERDOTI
DELL'ORTODOSSIA**